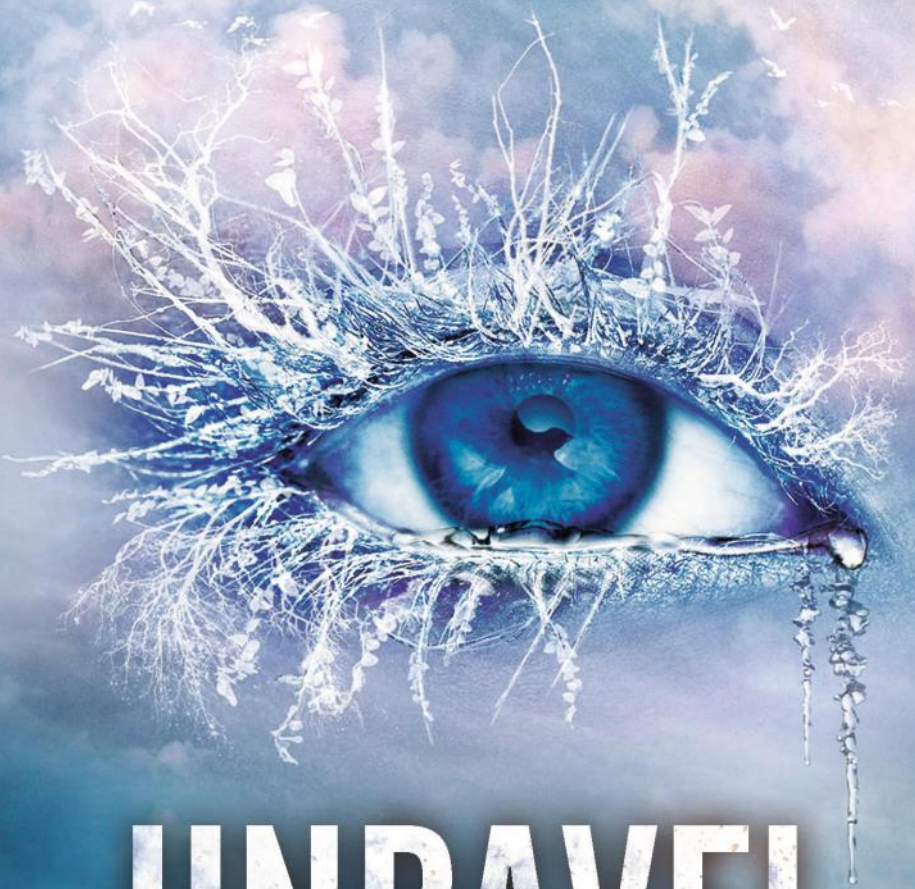


TAHEREH MAFI



UNRAVEL ME

Rizzoli

Tahereh Mafi

Unravel Me

Traduzione di SARA BENATTI

Rizzoli

Titolo originale: UNRAVEL ME

© 2013 Tahereh Mafi

Tutti i diritti riservati

Pubblicato per la prima volta negli Stati Uniti nel 2013
da HarperCollins Children's Books, una divisione di HarperCollins
Publishers, 10 East 53rd Street, New York, NY 10022

© 2016 Rizzoli Libri S.p.A. / Rizzoli, Milano
Prima edizione Narrativa novembre 2016

ISBN 978-88-17-09116-9

Realizzazione editoriale: Librofficina, Roma

A mia madre.
La persona migliore che abbia mai conosciuto.

UNO

Forse oggi c'è il sole.

Forse la grande sfera dorata trapela dalle nuvole, come un tuorlo d'uovo che gocciola in un cielo azzurrissimo, e brilla di fredda speranza e false promesse legate a teneri ricordi, vere famiglie, colazioni abbondanti, pancake spruzzati di sciroppo d'acero impilati su un piatto in un mondo che non esiste più.

O forse no.

Forse la giornata è buia e umida, e soffia un vento così tagliente che spella le nocche degli uomini adulti. Forse nevicata, forse piove, non lo so; forse si gela, grandinata, forse si avvicina un uragano che diventa un tornado e la terra si spacca per fare spazio ai nostri errori.

Non posso saperlo.

Non ho più una finestra. Non ho una vista. Il mio sangue è a un milione di gradi sottozero e io sono sepolta 15 metri sottoterra, in una stanza d'addestramento che di recente è diventata la mia seconda casa. Ogni giorno fisso queste quattro mura e ricordo a me stessa *non sono una prigioniera non sono una prigioniera non sono una prigioniera*, ma a volte le vecchie paure mi strisciano sulla pelle e non riesco a scacciare la claustrofobia che mi stringe la gola.

Ho fatto tante promesse quando sono arrivata qui.

Ora non mi sento più così sicura. Sono preoccupata, ora. Ora la mente mi tradisce perché ogni mattina i miei pensieri sgusciano fuori dal letto con occhi fiammeggianti, palmi sudati e risatine nervose che si accumulano nel petto, crescono fino a minacciare di esplodere, e la pressione aumenta, aumenta sempre di più.

La vita qui non è quella che mi aspettavo.

Il mio nuovo mondo è intagliato nel bronzo, sigillato nell'argento, intriso dell'odore di pietra e acciaio. Si gela, i materassini sono arancioni; le luci e gli interruttori trillano e tremolano, elettronici ed elettrici, i neon sono accesi. C'è movimento qui: persone, corridoi pieni di sussurri e di grida, piedi che pestano e passi pensierosi. Se tendo le orecchie, riesco a sentire il suono dei cervelli che macinano pensieri, delle fronti strofinate e delle dita che tamburellano sui menti, sulle labbra e sulle sopracciglia aggrottate. Le idee se ne stanno nelle tasche, i pensieri tutti sulla punta della lingua; gli occhi

si socchiudono per la concentrazione, preparando piani che dovrei desiderare di conoscere.

Ma non sta funzionando niente e io sono in mille pezzi.

Castle ha detto che devo sfruttare la mia Energia. I nostri doni sono una forma diversa di Energia. La materia non si crea né si distrugge, mi ha spiegato, e mentre il nostro mondo cambiava lo stesso faceva l'Energia in esso contenuta. Le nostre abilità derivano dall'universo, da altra materia, da altre Energie. Non siamo anomalie: siamo l'inevitabile frutto delle perverse manipolazioni a cui la Terra è stata sottoposta. La nostra Energia viene da qualche parte, ha detto. Ovvero dal caos che ci circonda.

Ha senso. Ricordo ancora com'era il mondo quando me ne sono andata.

Ricordo i cieli infuriati e la serie di tramonti che collassavano dietro la luna. Ricordo la terra spaccata, i cespugli spinosi e le aree un tempo verdi, ormai troppo vicine al marrone. Penso all'acqua che non possiamo bere, agli uccelli che non volano e alla civiltà umana che si è ridotta a una serie di strutture distribuite su quel che resta della nostra terra devastata.

Questo pianeta è un osso fratturato che non si è saldato bene, un centinaio di frammenti di cristallo incollati insieme. Spezzati e ricomposti, giorno dopo giorno ci siamo sentiti ripetere che dovevamo far finta di essere ancora gli stessi. Ma è tutta una bugia: persone posti oggetti e idee sono menzogne.

Io non sono la stessa.

Sono solo la conseguenza di una catastrofe.

2 settimane sono crollate a bordo strada, abbandonate, già dimenticate. 2 settimane ho passato qui dentro e per 2 settimane ho vissuto su un letto fatto di gusci d'uovo, a chiedermi quando qualcosa si romperà, quando io lo romperò, a chiedermi quando tutto crollerà. 2 settimane in cui avrei dovuto essere più felice, più in salute, in cui avrei dovuto dormire meglio e più profondamente grazie a questo spazio sicuro. Invece mi preoccupa di cosa accadrà ~~quando~~ se non riuscirò a farcela, se non capirò come addestrarmi nel modo giusto, se farò del male a qualcuno ~~di proposito~~ per sbaglio.

Ci stiamo preparando a una guerra sanguinosa.

Ecco perché mi sto addestrando. Stiamo tutti cercando di prepararci a sconfiggere Warner e i suoi uomini. A vincere una battaglia alla volta. A mostrare ai cittadini del nostro mondo che c'è ancora speranza, che non devono piegarsi a tutte le pretese della Restaurazione, diventando gli schiavi di un regime che vuole solo sfruttarli per il proprio tornaconto. E io ho accettato di combattere. Di essere un guerriero. Di usare i miei doni andando contro quel che mi diceva il buonsenso. Ma il pensiero di appoggiare la mano su qualcuno risveglia un intero mondo di ricordi e sensazioni, una vampata di potere che avverto solo quando tocco la pelle di qualcuno che non è immune alla mia. È la sensazione di essere invincibili; una specie di euforia tormentata;

un'intensa ondata che mi riempie ogni poro. Non so quali conseguenze avrà su di me questa decisione. Non so se posso concedermi di provare piacere per il dolore di qualcun altro.

Tutto quello che so è che le ultime parole di Warner mi sono rimaste impigliate nel cuore, e non riesco a tossire abbastanza forte da liberarmi da quel senso di gelo né dalla verità che mi infiamma la gola.

Adam non sa che Warner può toccarmi.

Nessuno lo sa.

Warner avrebbe dovuto essere morto. Warner avrebbe dovuto essere morto perché io avrei dovuto sparargli, ma nessuno pensava che avessi bisogno di saper usare una pistola, perciò ora credo che sia venuto a cercarmi.

Che sia venuto a combattere.

Per me.

DUE

Un colpo secco e la porta si spalanca.

«Ah, Juliette. Non so cosa speri di ottenere, standotene seduta in quell'angolo.» Il sorrisetto disinvolto di Castle aleggia nella stanza, prima ancora che entri lui.

Inspiro, tesa, e cerco di costringermi a guardarlo, ma non ce la faccio. Invece mi scuso in un sussurro; quanto suonano patetiche le mie parole in questa vasta stanza. Serro le dita tremanti intorno allo spesso materassino imbottito disteso sul pavimento. Non ho ancora ottenuto nulla da quando sono qui. È umiliante, troppo umiliante deludere una delle poche persone che sia mai stata gentile con me.

Castle mi si ferma di fronte e aspetta che io alzi finalmente lo sguardo. «Non c'è bisogno di scusarsi.» Con quei suoi occhi castani limpidi e intelligenti e il sorriso